

Se il programma lo scrivesse Stiglitz

Sul *Corriere della Sera* del 23 settembre Giuseppe De Rita ha messo, come si dice «il dito sulla piaga». Ha chiesto alla sinistra «sociale» se nella piattaforma programmatica «intende difendere... il livello di welfare state costruito negli ultimi cinquanta anni...» ed ha osservato che oggi, all'idea che «bisogni collettivi (scuola, sanità, pensioni) vadano soddisfatti con una «copertura pubblica» se ne contrappone un'altra: «l'accesso popolare a beni e servizi resi sempre meno costosi dal mercato e dalla concorrenza». Ho detto che ha messo il «dito sulla piaga» perché la sinistra si è già convertita, dopo il crollo del comunismo, al mercato ed alla concorrenza rovesciando di 180 gradi la sua antica fede nel collettivismo e nello statalismo, e senza dare una spiegazione e una motivazione approfondita. Conseguentemente, i governi di centrosi-

nistra hanno privatizzato a tutta forza. Che cosa farà il centrosinistra se tornerà al governo? Continuerà a ispirarsi ai canoni del liberismo?

Come è facile capire, questa è una questione cruciale. De Rita, che si addentra in una tematica complessa, è chiaro quando afferma che la «cultura capitalista di questi anni» è stata «vittoriosa». Non v'è dubbio che gli anni novanta hanno visto un trionfante capitalismo, specie finanziario. Ma si è trattato di una fase dello sviluppo capitalistico che si è esaurita nella recessione nella quale siamo ancora immersi.

Quel trionfo è stato celebrato da una letteratura che ha inneggiato al mercato e alla globalizzazione come gli artefici incontrastati della crescita economica e della diffusione della ricchezza. E «finita la storia» ha annunciato Fukuyama: siamo entrati in una nuova era in cui le forze economiche, libere e senza ostacoli nel mondo, risolveranno tutti i problemi. Era un'ideologia ingannevole: le dure repliche della realtà hanno sgonfiato la «bolla». Oggi gli araldi dell'era nuova sono muti, e degli anni al mercato e alla globalizzazione si sentono echi lontani in qualche libro scritto e pubblicato in ritardo quando ormai gli «anni ruggenti» del capitalismo sono alle nostre spalle.

Ho usato quella espressione per far riferimento al libro recente di Joseph E. Stiglitz, intitolato appunto «I ruggenti anni novanta» (Einaudi). L'autore non è «solo»

Il premio Nobel, nel suo ultimo libro, ha lanciato diversi messaggi importanti: il centrosinistra dovrebbe tenerne conto

GIUSEPPE TAMBURRANO

matite dal mondo



Publicata da Le Monde, prima pagina del 19 settembre

un premio Nobel per l'Economia e professore alla Stanford University: è stato anche alla testa del comitato di consulenti dell'amministrazione Clinton e dirigente della Banca mondiale. Ecco la lezione che ha imparato dagli studi e dall'esperienza in questi anni: «Gli anni novanta segnano l'apice della finanza e del fondamentalismo del mercato. Chi, allora, ha sposato queste idee è restio ad abbandonarle». Il vento oggi spira in un'altra direzione. «Il messaggio è semplicemente questo: occorre trovare un equilibrio tra il ruolo dello Stato e il mercato» (pp. XIII-XIV). È una lettura che consiglio a coloro che elaboreranno il programma del centrosinistra. Il problema fondamentale non è costituito dall'inventario delle cose fatte dal governo Berlusconi per verificare se qualcosa può e deve essere salvata, ma di mutare la filosofia che ispira l'azione di questo governo e di verificare se la filosofia dei governi di centrosinistra non vada anch'essa cambiata profondamente secondo il «messaggio» di Stiglitz. Quando si chiede ai partiti del centrosinistra di affrontare e sciogliere i nodi programmatici non ci si riferisce all'elenco delle proposte, ma alla filosofia, alla strategia, alle scelte di fondo qualificanti che costruiscono l'identità dell'opposizione e danno all'elettore la possibilità di fare consapevolmente le sue scelte politiche. È tempo che si avvii riflessioni e dibattiti di questo terreno. Un'altra questione di grande importanza riguarda la laicità del centrosinistra: «laici-

tà» o non «laicismo». La questione è emersa con la dichiarazione di Prodi contrario al referendum sulla fecondazione assistita. Non so se il referendum si farà, ma di una cosa sono certo ed è che su questi temi le persone e le forze politiche sono e debbono restare libere di decidere secondo coscienza e ispirazioni ideali. Il primo centrosinistra ha superato gli scogli del divorzio e dell'aborto senza che i governi subissero contraccolpi pur essendo la coalizione formata da laici - favorevoli - e cattolici - in massima parte contrari. Prodi è il leader di tutti, e pur avendo ovviamente il diritto di esprimere la sua opinione personale, deve fare attenzione a non farla sembrare una posizione politica. Con i problemi che ha, il centrosinistra non può dividersi tra guelfi e gibellini.

Trovare un equilibrio tra il ruolo dello Stato e il mercato è indispensabile Soprattutto alla luce di quanto accaduto negli anni Novanta

Ma il mitico 1986 fu anche l'anno del Milan. Già. Oltre l'anno del voyeurismo per le veline di Drive in; oltre l'anno delle maxi-cassette natalizie targate Cosa nostra; oltre l'anno della ufficializzazione (in virtù di cavillo verbale) del suo regime di monopolio nelle tivù commerciali; oltre l'anno del ritorno di Mangano; oltre tutto questo (e scusate se è poco...), il 1986 fu per il Cavaliere anche l'anno del clamoroso acquisto del Milan Football Club. Un'epoca nuova. Per Silvio avere il Milan nella propria scuderia personale era un'occasione d'oro. Le celebri sinergie commerciali, pubblicità in testa, si sarebbero esaltate. E la sua forza politica si sarebbe moltiplicata. Per lui, poi, c'era una ragione in più per conquistare la presidenza del Milan. Una ragione tenebrosa, sottilmente psicanalitica, che affondava le radici nell'inconscio del suo animo ribelle e anarchico. Per una legge imperscrutabile tutti gli ultimi presidenti del Milan avevano avuto guai seri con la giustizia, tanto che alcuni se n'erano pure scappati all'estero (oggi si direbbe in esilio), dal Libano al Sudafrica. E questo conferiva alla sua scelta il gusto irresistibile del proibito, come se per canali misteriosi dello spirito si fosse stabilita una profonda affinità elettiva tra lui e i suoi illustri e sfortunati predecessori.

Gli esordi in questa nuova e decisiva esperienza furono però decisamente morbidi e di basso profilo. Silvio non voleva concedere alla stampa più prevenuta l'occasione per punzecchiarlo sulle ragioni - diciamo così - utilitaristiche della sua nuova avventura. E temeva pure che qualcuno tirasse fuori dal suo passato le inconfessate (ma da qualcuno ben ricordate) simpatie nerazzurre, che si erano manifestate addirittura in una primitiva idea di dare la scalata all'Inter, squadra che aveva, ai suoi occhi di vincente, il pregio di non essere mai finita in serie B. Fu quindi attenendosi a

questi principi di sobrietà che, agli inizi dell'anno, egli organizzò il primo incontro con la squadra a Milano. Mentre era in corso un allenamento si materializzò in cielo su un elicottero Agusta 109 bianco e blu in compagnia di Piersilvio e di Adriano Galliani. Scese dall'elicottero mentre gli ultimi giri delle pale levavano verso l'alto i suoi capelli, palleggiò sapientemente nel cerchio di centrocampo evitando con cura di colpire di tacco per non ostentare l'altezza assolutamente anomala di quella provvidenziale parte di scarpa, poi disse «continuate pure» e diede appuntamento alla squadra a colazione. Qui strinse le mani a tutti i giocatori e poi, giusto per far capire che era finita l'epoca della finanza allegra, regalò loro, uno per uno, un calice d'argento di Cartier. Il campionato se lo ciucciò la Juve. Silvio ci rimase un po' male. Aveva voglia e bisogno di vincere. E dunque partì con la sua strategia da *grandeur*. Fece cinque acquisti per la prima squadra: Bonetti, Massaro, Donadoni, Giovanni Galli e Galderisi; quest'ultimo il più agognato e gradito di tutti perché di un centimetro più basso di lui - e perciò soprannominato «nanu» dai tifosi. Dopodiché la belle époque ebbe la sua consacrazione in una presentazione nuovamente sobria e asciutta della squadra. Diecimila tifosi radunati all'Arena, tre elicotteri che arrivarono dal cielo (e sotto la pioggia) con un carico di giocatori, tecnici e dirigenti. Silvio uscì dal suo elicottero con la camicia bianca aperta sul petto e con una bandana rossonera

sulla testa. I tifosi osservarono la scena con curiosità chiedendosi chi fosse quel pazzo che viaggiava sull'elicottero presidenziale. Poi, un po' costernati, lo riconobbero dalla statura. Galderisi era già sceso, dunque non poteva essere che lui. Sotto la pioggia che attendeva alla sua già incerta capigliatura egli fece la più solenne delle promesse: «Nelle mie attività mi sono abituato a essere il primo, anzi mi sono

talmente abituato che ci resterei davvero male a essere secondo nel calcio». Avviò così il suo stile di mercato, portando nel calcio la cosiddetta rivoluzione manageriale. Acquisti con prezzi alle stelle, tanto - come aveva detto con una punta di sgo-mento il povero Edilio Rusconi alla commissione parlamentare - per lui i soldi erano senza fine. Ingaggi triplicati o quadruplicati. Giusto

per tenere l'ambiente su di morale, favorire le piccole squadre e fare un po' di sani movimenti finanziari all'estero. Cacciò fuori dal consiglio d'amministrazione Gianni Rivera, storica bandiera milanista (e qualcuno mormorò: te l'avevo detto io che era interista...). Dentro amici e familiari. Il fratello Paolo in realtà oppose una certa resistenza, timoroso com'era che quella carica sportiva potesse compromette-

re la sua fama di ascetico e raffinato intellettuale. Poi però accettò anche lui. Furono trionfi. Giunse in panchina Arrigo Sacchi, preferito a Osvaldo Bagnoli che aveva vinto lo scudetto con il Verona ma che era pur sempre, come spiegò il presidente, un «comunista». Sacchi si rivelò un tattico straordinario. Ossessionato dall'imperativo del ritmo, era capace, con le sue mosse, di mettere ogni avversario in un «cul de sac», ma aveva anche - come dissero di lui i maligni - un «sac de cul». Lo squadrone degli olandesi, i campioni e le coppe, diedero a Silvio l'immagine di vincente alla quale egli anelava. Così come si era dimostrato geniale l'investimento sulle tivù, altrettanto geniale si dimostrò alla fine l'investimento sul calcio.

Anzi, fu davvero una penitenza da quaresima per lui osservare la propria squadra che vinceva e non potere scendere in campo, segnare di testa in tuffo ed essere l'idolo, nel senso mitologico, degli ottantamila di San Siro. Né poteva travestirsi da Galderisi, essendo nel frattempo il «nanu» emigrato verso altri lidi. Sicché si limitò a fare l'allenatore, a decidere lui acquisti e formazioni. Almeno così diceva pubblicamente. E d'altronde ne aveva la competenza tecnica. Fu infatti solo per l'ostinazione presuntuosa di Arrigo Sacchi se il Milan si lasciò sfuggire una stella del calcio mondiale come Borghi, ala argentina, e si dovette tenere (allora viveva la regola del tetto di tre stranieri per squadra) il mediocre Frankie Rijckard, di cui Silvio ave-

va subito intuito la pratica inutilità per i destini della squadra rossonera.

Certo è che il Cavaliere mostrò subito, proprio attraverso il calcio, la sua indole libertaria e pluralistica. Grande fu, ad esempio, la sua battaglia per abolire i posti a San Siro per i tifosi della squadra ospite. Perché mai, infatti, chiedeva indignato, i tifosi milanesi avrebbero dovuto - pur essendo disposti a pagare - vedersi sottratti degli spazi nello stadio della loro città? Così come grande fu la battaglia per portare in nazionale otto undicesimi della sua squadra (ossia tutti meno gli stranieri). È memorabile, in quella circostanza, la risposta alle irrispettose critiche della stampa: «Se non possedessi uno spiccato senso dell'umorismo», dichiarò, «dovrei dire che certi titoli erano in bilico tra stalinismo e fascismo» (all'epoca, come hanno osservato gli storici della psichiatria, egli era ancora equidistante tra le due dittature). E grande infine (come dimenticarla?) la battaglia condotta anche nel calcio per la legalità. Come poi avrebbe fatto in politica, denunciando con vigore e senza paura i brogli elettorali, altrettanto fece da presidente milanista sposando per la prima volta la sua denuncia con un moto di protesta politica. Disse nel '90, anno dei mondiali di Baggio e di Schillaci: «Quando ci hanno strappato lo scudetto, l'indignazione è stata grande. Ci siamo sentiti un'isola, abbiamo dubitato di dover continuare... Ma abbiamo quattro milioni di tifosi, non potevamo deluderli. Il sentimento di amarezza ha avuto anche risvolti politici. Il successo della Lega Lombarda vorrà pur dire qualcosa, no?». Fu allora, forse, che Silvio iniziò a desiderare di essere - oltre che Marco Van Basten - anche Umberto Bossi. I tempi stavano maturando. E nuove, grandiose affinità psichiche e intellettuali stavano venendo alla luce.

(ha collaborato Francesca Mauri / 48, continua)

Silvio Berlusconi



La storia che nessuno ha mai raccontato di Nando Dalla Chiesa

Quando Silvio andò nel Pallone



cara unità...

Conflitti di interesse e lezioni thailandesi

Giuliano Giuliani

Caro Direttore, l'altro giorno l'Unità ci ha illustrato le caratteristiche del primo ministro thailandese ospite di quello italiano: affarismo, pratica dell'imbroglione e del malaffare, ricchezza esorbitante, dominio assoluto e incontrastato dei media. Ci ha anche informato che il re di Thailandia, ricevendolo, gli ha detto: «Lei è la vergogna del nostro Paese». Immagino di non essere stato l'unico a pensare che, tra i tanti guai dell'Italia di oggi, c'è anche quello di non essere una monarchia!

Quella notte a «Porta a Porta»

La Redazione di «Porta a porta»

Simone Collini, su «l'Unità» di ieri, scrive che la notte in cui è arrivato il primo annuncio sulla presunta uccisione di Simona Pari e Simona Torretta «dai piani alti di Viale Mazzini» è stata

fatta una telefonata proprio a Bruno Vespa per chiedergli se secondo lui fosse il caso di interrompere la sua trasmissione per un'edizione straordinaria del telegiornale». Collini immagina addirittura che durante questa telefonata si sia formato il giudizio sulla aleatorietà del messaggio, che sarebbe stata fatta propria da Palazzo Chigi soltanto un paio d'ore dopo.

Quanto riportato da Collini è falso dalla prima all'ultima parola. Vespa non ha ricevuto nessuna telefonata da chicchessia e - come ha osservato giustamente il direttore di RaiUno Fabrizio del Noce - quando un telegiornale decide di fare un'edizione straordinaria non deve chiedere il permesso alla rete e tanto meno ai conduttori.

Per quanto riguarda l'accusa di aver mandato in onda a quell'ora una trasmissione pre-registrata, chiunque conosca appena il giornalismo televisivo (Lilli Gruber evidentemente non è più tra questi) sa benissimo che è impensabile mettere in piedi a mezzanotte e mezza una trasmissione come «Porta a porta» che richiede la partecipazione di ospiti. I nostri turni di guardia per emergenze di questo genere finiscono al momento della messa in onda del programma.

Prendiamo atto del fatto che nessuno quella notte ha chiesto consiglio - non ho parlato di permesso - a Bruno Vespa sull'opportunità di mandare in onda una edizione straordinaria del Tg1. Che sia andata in onda una puntata di «Porta a porta» preregistrata non era un'accusa ma la descrizione di quanto avvenuto.

Se Vespa, quando l'ho contattato per avere una conferma o una smentita della telefonata a cui si è fatto riferimento, mi avesse risposto invece di dire quanto riportato nell'articolo del 24 u.s. avremmo potuto fare a meno di questa lettera e di questa risposta.

Acqua alta e informazione bassa

Cristina Romeri, Venezia Lido

Sabato 25 settembre, nel telegiornale di RaiUno delle ore 20 (ma forse anche in altri) tra le notizie del maltempo è stato comunicato che a Venezia una persona è deceduta a causa dell'acqua alta. È una notizia non vera: la disgrazia è avvenuta in terraferma (Mestre) e l'alta marea non c'entra in alcun modo. Non è la prima volta che si stravolge la realtà di questo problema, associandolo a inesistenti disastri. Desidero precisare, non volendo tuttavia sottovalutare la questione, che le alte maree avvengono mediamente poche decine di giorni all'anno e per poche ore, allagando per pochi centimetri solo le parti più basse della città in cui deve essere ancora realizzata l'opera di rialzo della pavimentazione. La quota che normalmente viene data (massima) deve intendersi sullo zero mareografico e quindi non certo reale. Evidentemente la realizzazione del «Mose», grande opera discussa (boccata anche dalla valutazione d'impatto am-

bientale nazionale) e devastante, va propagandata a tutti i costi, anche se ci sono alternative serie e fattibili molto meno costose e impattanti previste oltretutto fin dalla prima Legge Speciale.

s.c. Divisioni e incertezze: due lussi da eliminare

Piero Pratesi

Caro Direttore, domenica leggendo il giornale (come faccio da 35 anni) e il tuo articolo di fondo mi è venuto uno scatto che mi ha spinto a scriverti per condividere quello che io e tanti amici e compagni diciamo da troppo tempo. Siamo in una situazione molto grave e non possiamo permetterci di continuare a leggere sui giornali che noi, a sinistra, un giorno siamo d'accordo e un altro no. Come Ds siamo una grande forza e, anche se con alcune differenze, dobbiamo portare avanti una linea comune per raggiungere interessi condivisi. Nell'interesse del Paese dobbiamo trovare il modo di trasmettere, a tutti i cittadini, sicurezza e capacità.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it